
LUCCIOLANDIA
CASA DI CRISTIBAL
CASTELLO DI IF
FRIULISTA MARINA
STRETTO TEMPESTOSO
ISOLA DEGLI ALBERI
MARE DI MEZZO
SCILLA
ISOLA DI PREZZEMOLO
SCOGLIO DI SAA-RA
MAGGIORANA

A Noè e ai suoi due mozzi

Barbarossa

Il giorno del suo dodicesimo compleanno, Cristobal Speranza ricevette in regalo dalla madre un cannocchiale di rame lucido.



Sua madre, che si chiamava Angelina, l'aveva trovato sulla spiaggia dopo il naufragio di una nave sconosciuta, in una notte senza luna.
All'epoca, si vociferava che in quel tratto di mare navigasse una misteriosa goletta, la *Necromanzia*...
Angelina credeva con quel regalo di saziare la curiosità nei confronti del mare aperto manifestata dal suo unico figlio, che trascorreva ogni momento libero al porto del piccolo villaggio di Friulista Marina, dove abitava la famiglia Speranza. Cristobal non si separò più dal suo cannocchiale e, per averlo sempre a portata di mano, lo portava appeso a un laccio di cuoio annodato al collo che si toglieva soltanto per dormire.
Cristobal era un ragazzo smilzo e abbastanza alto per la sua età, con le gote lentigginose, il naso a punta e gli occhi azzurri. Era anche piuttosto ubbidiente. Non litigava mai con sua sorella, anche perché non aveva sorelle. Non lasciava mai la sua stanza in disordine, anche perché non aveva una stanza tutta sua e dormiva su un'amaca appesa vicino al camino. Non guardava troppo la televisione, anche perché la televisione non era ancora stata inventata. Non si mangiava le caccole, anche perché l'aria di mare gli manteneva il naso libero e il brodo di alghe preparato da sua madre gli impediva di prendersi anche il minimo raffreddore. Aveva però due difetti: era testardo come un leone marino e passava ore a sognare a occhi aperti osservando le barche che danzavano lungo la linea dell'orizzonte, e che talvolta si fermavano a riposare nel piccolo porto del Mediterraneo in cui viveva.
Angelina sapeva che il suo Cristobal aveva un unico sogno: esplorare gli oceani e i mari di tutto il mondo, alla ricerca



di pesci drago, balene volanti e navi fantasma. Regalandogli quel cannocchiale, era certa che Cristobal avrebbe dimenticato il suo assurdo piano e che si sarebbe accontentato di osservare da lontano la danza delle golette, con il loro carico di barili di rum e storie straordinarie.
Se avesse chiesto consiglio a suo marito, Arbogasto Speranza, questi avrebbe borbottato:
«Moglie mia, tu sei un'ingenua!».
Arbogasto conosceva bene l'animo umano. Da giovane, prima di diventare il miglior pescatore di ricci di mare di tutta la costa friulistana, aveva vissuto mille avventure e si era spinto a cavallo fino ai confini dell'Asia Minore, e ricordava ancora perfettamente il giorno in cui sua madre, nel tentativo di mettere un freno ai suoi sogni, gli aveva regalato una bussola e la mappa ripiegata in dodici del vicinissimo bosco di Lucciolandia. Il piccolo Arbogasto era subito partito all'esplorazione del bosco, osservando tronchi e cespugli, perlustrando grotte e nascondigli segreti, e addentrandosi persino nelle tane di troll ed elfi. Una volta imparata a memoria la posizione di ogni singolo fungo, di ogni picchio, scoiattolo e macchia di muschio, aveva preso la decisione di lasciare il suo villaggio, portando con sé soltanto un fagotto che conteneva un coltello, un salame e la sua preziosissima bussola, che teneva tuttora in tasca come portafortuna.
Quando seppe del regalo, Arbogasto capì che il ragazzo presto o tardi avrebbe deciso di partire per scoprire cosa c'era al di là dell'orizzonte che scrutava per ore e ore attraverso quel dannato cannocchiale, sul quale, per uno strano caso, erano incise le iniziali *CS*, le stesse di Cristobal.

Temendo che il figlio seguisse le sue orme e combinasse qualche stupidaggine, Arbogasto tentò di sbarazzarsi del cannocchiale. Nel cuore della notte, si alzò, si avvicinò all'amaca del figlio, frugò sotto il suo cuscino alla ricerca dell'oggetto che tanto gli causava inquietudine, lo afferrò e corse verso il mare, per poi gettarlo in acqua con tutta la forza che aveva in corpo.
La mattina dopo, al risveglio Cristobal si accorse subito della scomparsa del cannocchiale: prima andò su tutte le furie e poi scoppiò in lacrime. Sentiva che gli mancava il respiro. Angelina lanciò al marito uno sguardo severo, di quelli che significavano: «Marito mio, per le prossime tre settimane la tua dieta consisterà unicamente di zuppa d'alghe e yogurt alla barbabietola!». Arbogasto abbassò gli occhi sulla sua tazza di caffè ancora fumante e, in preda ai rimorsi, propose al figlio di andare a pesca di granchi.
Cristobal, che adorava inseguire i crostacei insieme al padre, smise di piangere. I due si incamminarono tenendosi per mano e pregustando già la zuppa di granchi che li avrebbe attesi per cena quella sera. Arrivati sulla spiaggia, dopo soli cinque minuti Arbogasto scivolò su un'alga e cadde all'indietro in una pozza d'acqua, mentre Cristobal ritrovò il suo cannocchiale incastrato tra gli scogli, spinto nuovamente a riva dalla marea.
In quel momento, con la schiena dolorante, Arbogasto si rese conto di non potersi opporre né alla crudeltà del destino né alla volontà del mare, che aveva deciso di prendersi il suo unico figlio. Fece del suo meglio per nascondere l'ansia, ma in cuor suo si convinse che il cannocchiale doveva essere stregato.
«Se non me lo riporti vivo e vegeto, te la vedrai con me!



Capito, grossa pozzanghera salata?» sussurrò minaccioso, all'indirizzo del mare.
Cristobal non lo sentì: aveva già incollato l'occhio al cannocchiale e stava osservando un veliero che si allontanava in direzione sud, avvolto da una nuvola di gabbiani. Interruppe la sua osservazione solo un'ora dopo, quando ormai Arbogasto aveva già riempito un cesto di granchi verdi e di gamberetti guizzanti.
Poi, successe quello che doveva succedere.
Con il vento e la grandine, con la neve e la pioggia, Cristobal iniziò a trascorrere sempre più tempo in riva al mare. Non gli importava se il sole splendeva o se era celato da una coltre di nubi: prendeva sempre e comunque posto su un promontorio roccioso e osservava tutto ciò che il suo cannocchiale gli permetteva di osservare. I granchi sulla spiaggia, gli uccelli nel cielo, le barche in lontananza e gli innamorati che andavano a baciarsi di nascosto tra le dune di sabbia. Tuttavia, a Cristobal interessavano soprattutto le imbarcazioni che salpavano per provare a vendere il loro carico in porti lontani o per andare a pesca di merluzzi a migliaia di miglia nautiche da lì.
Di miglia nautiche, già: infatti, anche se Arbogasto gli aveva insegnato a calcolare le distanze in chilometri, improvvisamente Cristobal si mise a utilizzare solo e soltanto il lessico marinaresco. Angelina e Arbogasto iniziarono a preoccuparsi sul serio la volta in cui il ragazzo rimase al molo fino al tramonto, a chiacchierare con marinai che, a giudicare dall'alito, non avevano bevuto soltanto acqua.
«Un ragazzino di dodici anni non dovrebbe frequentare certa gente!» strillò Angelina.
«Chi è che gli ha regalato quel dannato cannocchiale?» ri-

spose Arbogasto.
«Preferivi forse che gli regalassi una bussola?!» ribatté lei, sarcastica.
Sulle banchine e nelle bettole del porto, i marinai raccontavano di nebbie gelide, di attacchi di pirati, di sirene, focene e mondi sommersi, tracannando un bicchiere di rum dopo l'altro. A volte si azzuffavano, ma era raro che qualcuno sfoderasse un coltello. Seduto in un angolo, troppo piccolo perché qualcuno potesse notarlo, Cristobal assorbiva quelle storie senza capo né coda che odoravano di pesce, di spezie e di bugie belle e buone. Senza mai averli visti, sapeva ormai descrivere nel dettaglio un drago di Komodo, un'iguana delle Galapagos e un cormorano crestato. Avrebbe potuto scandalizzare sua madre raccontandole della bella Nora del porto di Napoli, o dell'incredibile Zora che viveva a La Valletta, celebre in tutto il Mediterraneo per i prodigiosi massaggi e per il suo speciale unguento medicinale a base di fegato di merluzzo e grasso di tartaruga. Sforzandosi un po', avrebbe persino potuto preparare la zuppa di capesante e posidonia alla marsigliese o lo sformato di cozze alla namibiana.
Tuttavia, ascoltare i racconti altrui non gli bastava più. Con lo sguardo rivolto all'orizzonte e gli occhi arrossati per le lunghe ore trascorse a scrutare nel cannocchiale, Cristobal sognava avventure tutte sue, tra mostri marini da arpionare e duelli a colpi di sciabola. Fantasticava anche di avere un uncino al posto della mano sinistra (non certo della destra, di cui non intendeva fare a meno!), ma non gli piaceva granché l'idea di farsela mozzare. Anzi, non gli piaceva affatto.
Una notte di settembre, mentre fuori il vento fischiava e



le onde si infrangevano a riva contro gli scogli, Cristobal prese la decisione di imbarcarsi come mozzo sulla prima nave che avesse accettato di prenderlo a bordo. La mattina seguente, all'alba, avvolse un coltello, un salame e il suo cannocchiale in un fazzoletto e iniziò a offrire i propri servigi a tutte le navi che in quel momento si trovavano ormeggiate a Friulista Marina. Ricevette una serie di rifiuti, per le ragioni più stupide:
«Sei alto a malapena come tre ricci di mare!».
«Sei magro come un'acciuga!».
«Una sogliola ha più muscoli di te!».
«Persino un gabbiano potrebbe inghiottirti!».
«Sembri un baccalà!».
«Puzzi ancora di latte!».
«Non hai nemmeno un pelo sul mento!».
«Sai nuotare, almeno? E cucinare? E lavare per terra?».
Solo l'ultimo capitano a cui si presentò, un gigante alto due metri, massiccio come un tronco di quercia e con una lunghissima barba rossa stretta in una treccia, non lo trattò come un bimbetto ancora attaccato alla gonna della mamma.
«Tu vorresti lavorare per Barbarossa a bordo della *Matador*, la nave più famigerata e temuta da qui fino alla costa della Groenlandia? Molto bene! Sappi che assumo qualsiasi uomo, smilzo o grasso che sia, purché sappia rendersi utile. Se sarai sufficientemente sveglio da scoprire chi attinge di nascosto alla mia riserva di rum da quando ho gettato l'ancora in questo porto, allora diventerai il mio mozzo! Sappi anche che lascio immediatamente a terra chiunque mi deluda, anche se ci troviamo dall'altra par-

te del mondo. E, da ultimo, c'è una regola fondamentale che devi tenere a mente: all'infuori di Barbarossa, il solo e unico comandante di questo brigantino è... Barbarossa!».
Cristobal ridiscese a terra e si preparò a passare la notte sul molo, accoccolato su un ammasso di vecchie reti da pesca puzzolenti. L'indomani altre navi avrebbero attraccato al porto, sostituendo quelle già pronte a salpare. Chissà, forse avrebbe avuto più fortuna...
Incapace di prendere sonno, Cristobal fissava le stelle nel cielo e rifletteva tra sé. Chi osava rubare il rum del capitano Barbarossa? Nei porti i furti sono all'ordine del giorno, o almeno così aveva sentito dire. Ma come era possibile salire inosservati su un brigantino, raggiungere la cambusa e poi sgattaiolare via, attraversando il ponte della *Matador* senza svegliare Barbarossa né il resto dell'equipaggio? Impossibile!
Cristobal, che era solito risolvere ogni sorta di enigmi insieme al padre, si disse che il ladro doveva essere minuto, silenzioso e agile per non disturbare il sonno della ciurma. Immaginò allora di appostarsi accanto alla *Matador*, ad attendere nell'ombra l'arrivo di una sagoma sospetta. Poi però pensò che il colpevole avrebbe potuto trapassarlo da parte a parte con il suo pugnale, quindi decise che era meglio elaborare un piano meno rischioso.
Ossessionato dalla sfida lanciatagli dal capitano, Cristobal non sarebbe mai riuscito ad addormentarsi: a notte fonda si alzò dal suo puzzolente giaciglio e, rannicchiato per farsi ancora più piccolo, si avvicinò alla nave.
Il brigantino addormentato era splendido, e Cristobal si ritrovò a pensare che non c'era altra nave al mondo su cui avrebbe preferito salpare alla volta di arcipelaghi remoti



e lagune turchesi.
Non ci mise molto a risolvere l'enigma: un movimento sulla fiancata di babordo attirò la sua attenzione. Si acquattò dietro una bitta e osservò l'ombra che, attraverso un oblò aperto, passava una bottiglia piena dopo l'altra a un complice che si trovava a bordo di una barchetta.
«Sono poco più che bambini!» mormorò Cristobal.
Qualche secondo dopo, la sua intuizione trovò conferma. Un ragazzino appena più grande di lui uscì a fatica attraverso l'oblò, per poi richiuderlo non appena messo piede sulla barchetta. Cristobal non riuscì a vedere in faccia i due ladruncoli, ma Friulista era un piccolo borgo e non ci mise molto a capire che si trattava dei figli del calzolaio, i famigerati gemelli Yanneck e Yannick Yack. La lista delle bravate commesse dai due fratelli era lunga: furti di ostriche e angurie, finestre spaccate con la fionda, vagabondaggi, schiamazzi nel cuore della notte e altre simili imprese. Qualche volta avevano persino preso in giro Cristobal perché aveva le scarpe bucate e i vestiti rattoppati.
Cristobal non agì subito: tornò al suo giaciglio e dormì profondamente, anche se la puzza di pesce marcio gli faceva sognare meduse e polpi viscidi.
All'alba, si piazzò davanti alla *Matador* e attese il prevedibile scoppio d'ira di Barbarossa, che non tardò ad arrivare.
«Ci sono riusciti di nuovo?!» tuonò il capitano. «Eppure la porta della cambusa è chiusa a chiave!».
Quando vide Barbarossa sul ponte, il viso rosso di rabbia, Cristobal decise che era il momento di farsi avanti. Salì a bordo e si avvicinò a quel vulcano pronto a ridurre in cenere tutto ciò che aveva intorno.

«Sei ancora qui?! Spero che tu sia venuto a servirmi il colpevole su un piatto d'argento, così potrò farlo a fettine! Altrimenti vattene, che blocchi il passaggio».
«Non vi ho ancora portato il colpevole, ma vi prometto che lo avrete entro domani» mormorò Cristobal.
«Parla più forte, sogliola, non riesco a sentirti!».
«Domani avrete il vostro colpevole. Anzi, questa notte stessa!».
«E come pensi di catturarlo?» domandò il capitano.
«Mostratemi dove si trova la vostra riserva di rum».
Scettico, Barbarossa condusse Cristobal Speranza nel ventre della nave. Il ragazzino non credeva ai propri occhi: accarezzò l'ottone lucido e il legno levigato con la punta delle dita, incredulo davanti a tanta bellezza.
«Vedo che la mia nave ti piace, sogliola! Hai ottimi gusti, è di gran lunga la più bella di tutto il Mediterraneo. E se ti azzardi a contraddirmi, ti impano nella farina e ti friggo in padella!».
Giunto davanti a una porta di quercia, Barbarossa si ficcò la mano nella camicia e, dopo avere frugato tra i folti peli del suo petto, estrasse una minuscola chiave che poi infilò nella serratura.
«Questa è la mia riserva personale, e ti garantisco che esiste una sola chiave. Ho gettato io stesso l'unica copia esistente nel Mar dei Sargassi!».
Cristobal entrò nella stanza, aspettò che i suoi occhi si adattassero all'oscurità e poi, dopo avere riflettuto per qualche secondo, domandò:
«Cosa c'è dietro quell'enorme barile, capitano?».
«Niente, solo lo scafo».
«Potete spostarlo?».



«Ma certo, sogliola, per chi mi hai preso?».
Barbarossa sollevò il barile senza il benché minimo sforzo, svelando così la presenza di un oblò.
«E allora?» grugnì.
«Capitano, stanotte vi suggerisco di collocare sotto all'oblò un secchio pieno zeppo di ricci di mare e di appostarvi dietro la porta. Scommetto che i ladri avranno una brutta sorpresa... Ma ricordate la vostra promessa: se li catturerete, dovrete prendermi a bordo».
«Spero che tu sia bravo a sbucciare patate, affettare cipolle e pulire aringhe. Ne mangio a quintali!».
Tale affermazione trovava conferma nell'alito piuttosto pesante del capitano.
Cristobal si voltò e tornò sul ponte. Lasciata a malincuore la nave di cui era ormai perdutamente innamorato, tornò a casa e trovò i genitori seduti sulla porta, in lacrime. Quando lo videro, un sorriso illuminò i loro volti. Ma la loro felicità fu di breve durata: il richiamo del mare si leggeva chiaramente nel passo energico e negli occhi azzurri di Cristobal.
«Ho deciso di partire. Domani mi imbarcherò sulla *Matador*. Vi voglio bene».
Pronunciò queste tre frasi di corsa, perché gli facevano male al cuore. I genitori abbassarono lo sguardo a terra, poi Arbogasto si alzò, frugò nella propria tasca, estrasse la sua bussola e gliela porse.
«Tienila, servirà più a te che a me. Stasera festeggeremo la tua ultima notte a casa!».
Maledetto cannocchiale, pensava intanto dentro di sé.
Nonostante la tristezza di Angelina e la preoccupazione di

Arbogasto, i tre fecero festa: bevvero sidro, mangiarono branzino alla griglia, cozze allo zenzero e zuppa di granchi, poi giocarono fino a notte fonda a glougloumistak, che si gioca con quattro dadi, pedine ricavate da denti di capodoglio e una scacchiera disegnata su una pelle di foca. Arbogasto vinse due partite su tre, e questo lo mise di buonumore. Cristobal crollò addormentato sulla spalla di sua madre nel bel mezzo della quarta partita, proprio quando era in vantaggio.
Alle due del mattino, Yanneck Yack salì a bordo della *Matador* passando attraverso l'oblò e infilò un piede dritto nel secchio pieno di ricci di mare, le cui spine bucarono prima la sua scarpa di tela e poi la pelle sottostante. Cacciò un urlo selvaggio.
Barbarossa si svegliò di soprassalto, aprì la porta e agguantò il ladro per il collo. Quando si rese conto che si trattava di un ragazzino, il capitano si rabbonì e si trattenne dal tagliarlo a fettine. Lo sollevò con un solo braccio, salì sul ponte e si sporse verso l'acqua. Sotto di lui, Yannick aspettava il fratello a bordo della loro barchetta.
«Il tuo socio ti chiama!» esclamò Barbarossa, prima di lanciare Yanneck fuoribordo.
I due ladruncoli se la filarono il più velocemente possibile.
Sfregandosi le mani, Barbarossa si rivolse ai suoi compagni più fidati, Nestore e Norberto:
«Miei cari pesci pilota, a breve vi solleverò dall'incarico di tagliare cipolle, così la smetterete di piangere! Preparate un'amaca taglia bambino per la nostra sogliola!».
Poi scoppiò in una risata così fragorosa da seminare il panico tra i gabbiani del porto, che non erano certo dei fifoni.

Esmeralda

La *Matador* levò l'ancora alle prime luci dell'alba e poco dopo la prua fendeva già le onde di buona lena, in direzione sud.



Dal ponte di coperta, che in qualità di mozzo aveva il compito di tirare a lustro, Cristobal Speranza guardava rimpicciolirsi le sagome dei suoi genitori in piedi sul molo, finché non fu più possibile distinguerle. Approfittando di un momento di distrazione del capitano, si portò il cannocchiale all'occhio destro e per un attimo riuscì a scorgere ancora sua madre, che piangeva e lo salutava agitando il fazzoletto al vento. Era la prima volta che puntava il cannocchiale verso terra e un dolore acuto gli trafisse il cuore. Avvertì una fitta di angoscia e gli salirono le lacrime agli occhi.
Temendo che gli altri marinai lo chiamassero pappamolla e lo gettassero in mare, in pasto alle rane pescatrici che di sicuro abbondavano da quelle parti, riprese il controllo di sé e si rimise al lavoro, sfregando di buona lena il legno del ponte, levigato da anni e anni di vento, salsedine e tempeste.
Nel tardo pomeriggio, Cristobal iniziò a temere di avere commesso un grave errore. Il mare si era fatto più mosso, e lo stomaco del mozzo non gradiva affatto il rollio costante. Era diventato verde, non riusciva a camminare in linea retta, la testa gli pesava come una palla di cannone, aveva gli occhi spiritati e gli tremavano le mani. Tuttavia, nonostante il mal di mare, cercava ancora di rendersi utile.
«Sogliola!» urlò il capitano.
Cristobal corse da lui, oscillando sulle sue gambe di gelatina.
«Ah ah! Non sei ancora un lupo di mare! Ma adesso ti curo io: vai a sbucciare due dozzine di cipolle e tre chili di patate. E poi, quando avrai finito, chiedi al gallo di prepararmi una tegliata di aringhe e patate, ho bisogno di



rimettermi in forze! Ci avviciniamo allo Stretto Tempestoso…».
«Agli ordini, capitano!».
«Bravo, sogliola!».
Chiedere al gallo? Da quando aveva messo piede sulla *Matador*, Cristobal non aveva visto nessun gallo, e neppure galline. Gli unici animali nei quali si era imbattuto erano il gatto Gigio, il pappagallo Ripetente e un paio di topi che Gigio non era ancora riuscito a catturare.
Barcollando, chiese a Nestore:
«Hai visto in giro il gallo, per caso?».
«Sarà in cucina, no?».
In cucina però c'era solo il cuoco, un gigante di nome Pierre Dugongo che aveva il compito di preparare i pasti del capitano e del resto della ciurma. Cristobal entrò nella stanza e fu accolto da un profumo di caramello e porri stufati.
«Signor Dugongo, non sarete mica voi il gallo?» gli domandò.
Il gigante lo guardò con due occhi da triglia e poi scoppiò a ridere.
«Ah ah ah! Ma tu, da dove arrivi? Da un pollaio? Da un'aia? Certo che il gallo sono io! Chicchirichì!».
Vedendo che Cristobal non capiva, spiegò:
«In francese, caro il mio pulcino, il cuoco di bordo viene chiamato gallo. E io sono francese! Pertanto, il gallo della *Matador* sono io, Pierre Dugongo, gran maestro della tegliata di aringhe e patate. A giudicare dal tuo colorito verdastro, scommetto che il buon Barbarossa ti ha mandato sottocoperta a sbucciare patate e affettare cipolle. Forza, siediti qui. E cerca di non vomitare nella zuppa, per favo-

re!».
Cristobal si sedette accanto a quella montagna umana che, a ogni onda, rischiava di schiacciarlo. L'uomo gli porse un coltello e gli consigliò di cominciare dalle cipolle, che doveva prima sbucciare e poi tagliare a fettine sottili. Il consiglio si rivelò utile: dieci minuti dopo, Cristobal piangeva talmente tanto per colpa delle cipolle da avere dimenticato i suoi problemi di stomaco.
Nonostante fosse un po' rude, Pierre Dugongo era un grande affabulatore e nelle due ore che seguirono non fece altro che parlare della passione di Barbarossa per cipolle, scalogni, aglio e prezzemolo.
«A volte mi chiede di preparargli un panino imbottito soltanto di fette di cipolla, condite con un filo d'olio di oliva. Dice che tiene lontano zanzare, mosche, pidocchi, pulci e zecche. Ma il più delle volte ordina il suo piatto preferito: la tegliata di aringhe affumicate, cipolle e patate. A dire la verità, non ne posso più. Una volta ho provato a preparargli un'insalata di gamberetti, germogli di soia e uova di salmone all'indonesiana, ma non c'è stato verso: vuole sempre e soltanto quelle aringhe puzzolenti, che ogni anno andiamo a pescare appositamente nel Mar Baltico. E, per di più, gli riempiono la pancia di gas!».
Cristobal gli lanciò uno sguardo di rimprovero.
«Non fare quella faccia! Lo sanno tutti che soffre di flatulenze. Ad ogni modo, si ingozza anche di baccalà accompagnato da maionese all'aglio, capesante con olio e prezzemolo, cozze al curry e acciughe fritte. Non è una dieta sana, ma di verdure non ne vuole proprio sentire parlare!».
Preoccupato al pensiero dei pasti che gli avrebbero servito a bordo, Cristobal ripensò con nostalgia alla zuppa di granchi di sua madre e si ripromise di fornire la ricetta al cuoco, prima o poi. Quest'ultimo cambiò improvvisamente discorso e, con una voce che suonava più lugubre di un corno da nebbia in un fiordo norvegese a novembre inoltrato, disse:
«Sai che il nostro capitano ha deciso di attraversare lo Stretto Tempestoso, tra l'Isola del Cristo e la Riva delle Secche?».
«E allora?».
«E allora? Ma che dici, testa di gallina? Non hai mai messo il naso fuori di casa, prima d'ora? Laggiù si trova Amerigo il Calvo, il perfido arcinemico di Barbarossa! Amerigo ha giurato di non lasciarsi più crescere i capelli finché Barbarossa avrà vita, mentre Barbarossa ha giurato di non tagliarsi più la barba finché la *Picador*, la bagnarola capitanata da Amerigo, non sarà colata a picco!».
«Perché si odiano tanto?».
«Scatena pure la tua fantasia, cara la mia sogliola! Potrebbe trattarsi di una faccenda di donne o di dobloni d'oro, nessuno lo sa con certezza. Del resto, questi sono affari privati del capitano perciò sarà lui a parlartene, se e quando vorrà».
«Quindi affronteremo il Calvo?».
«Temo proprio di sì. Quando Barbarossa s'ingozza di cipolle e aringhe, significa che si aspetta di dover superare una prova. Un combattimento navale, un tornado, un'invasione di esoceti carnivori...».
«Esoceti?» domandò Cristobal.
«Ma sì, i pesci volanti!» sbuffò Pierre. «Certo che bisogna proprio insegnarti tutto».

Una volta finito di preparare cipolle, patate e aringhe, Cristobal tornò sul ponte. Era esausto, ma guarito dal mal di mare. In piedi, Barbarossa impugnava saldamente il timone con una mano mentre con l'altra si toglieva dei pezzettini di cibo incastrati tra i denti.
«È pronta la mia tegliata di aringhe, sogliola? E il tuo stomaco da avannotto va meglio?».
Cristobal annuì e poi si mise a scrutare l'orizzonte: notò un isolotto scosceso, su cui sorgeva un castello con una sola torre e bastioni di pietra scura. A breve distanza, sulla costa frastagliata si infrangevano le onde spumeggianti.
«Quello è il Castello di If. Dicono che là dentro sia rinchiusa da qualche mese una principessa» sussurrò Norberto all'orecchio di Cristobal, facendolo trasalire.
Per qualche momento, rimasero l'uno accanto all'altro a osservare le nubi minacciose che si addensavano sulla torre.
«Cosa ci fa una principessa rinchiusa là dentro?» domandò Cristobal a Nestore, che intanto si stava pulendo le orecchie con una lisca di cernia.
«È così che Amerigo il Calvo si guadagna da vivere» spiegò Nestore. «Rapisce principesse, principi, figli di persone ricche e importanti, e poi pretende un riscatto. Nell'attesa che gli consegnino lingotti d'oro e gioielli, rinchiude i suoi ostaggi nell'orrida torre del Castello di If, che a quanto pare è infestata da granchi carnivori…».
«E non possiamo salvarla?».
«Poche navi osano avventurarsi nello Stretto Tempestoso, per paura dei cannoni della *Picador*, della Riva delle Secche e dei quattordici feroci guardiani del Castello di If».
«Dobbiamo fare qualcosa…».



Cristobal, pensieroso, poggiò il mento sulla mano e si mise a guardare un gabbiano in volo statico sopra l'albero di trinchetto.
«Umpf!» brontolò Nestore. «Parlane col capitano, se credi, ma aspetta che abbia finito di mangiare e che abbia schiacciato il suo pisolino. Se vuoi un consiglio da amico, meglio non disturbarlo mentre riposa».
Cristobal si voltò verso il timone e vide che Barbarossa, stravaccato sulla sua poltrona di vimini, si sbafava la tegliata di aringhe e lanciava qualche boccone al gatto Gigio e al pappagallo Ripetente.
Pochi minuti dopo dormiva già della grossa, con il pancione che si gonfiava e sgonfiava al ritmo del suo russare.
Cristobal rifletté. Doveva trovare il modo di distrarre i guardiani del castello, se voleva salvare la principessa senza doverli affrontare…
Il pisolino di Barbarossa durò fino al tramonto, quando il sole, come un pomodoro troppo maturo, cadde nel mare infuocato. Il vento si era placato e la *Matador* era immobile, come in un grande lago d'olio. Lentamente, nella mente di Cristobal era germogliata un'idea. Ora doveva soltanto sottoporla al capitano che, da quando si era risvegliato, si produceva senza sosta in rutti fragorosi all'odore di cipolla. Il mozzo prese il coraggio a due mani e si avvicinò alla poltrona di Barbarossa.
«Sogliola! Sogliola! Sogliola!» strillò Ripetente per tre volte di fila.
«Piantala di ammorbarmi, tu! Vedrai che il mozzo vuole dirmi qualcosa come "mi manca la mamma, non ce la faccio più, voglio scendere"…».
«Niente affatto, capitano» ribatté Cristobal senza scom-

porsi, anche se sentiva la mancanza di Angelina e Arbogasto. «Ho ideato un tiro mancino ai danni di Amerigo il Calvo».
«Conosci quel vile ruffiano? Allora sappi,» sbottò Barbarossa «che in mia presenza non bisogna mai pronunciare il suo nome. Puoi chiamarlo come ti pare: storione stempiato, gambero senza testa, pirata senza fegato, mozzo d'acqua dolce... Ma non dire mai il suo vero nome davanti a me, proprio come a bordo della *Matador* non devi mai nominare il roditore dalle orecchie grandi».
«Vi riferite forse al conig...».
«Zitto! Quella parola porta sfortuna. Piuttosto, dimmi del tuo piano. Se posso assestare un tiro mancino a quello scorfano putrefatto, non mi lascerò certo sfuggire l'occasione!».
Incoraggiato dal sorriso del capitano, che lasciava intravedere i suoi denti color caffelatte, Cristobal gli sussurrò la sua idea all'orecchio.
Il capitano si fece tutto rosso e tuonò:
«Cosa?! Vorresti che sprecassi così due barili del mio prezioso rum dei Caraibi? Guarda che ti spedisco a raccogliere la posidonia sul fondo della Fossa delle Marianne, sogliola!».
Cristobal non si lasciò intimorire e proseguì imperterrito, e ben presto il capitano si calmò. Poco dopo, una risatina fece ondeggiare i suoi folti baffi e la sua barba intrecciata.
«Va bene, ci sto. Norberto! Nestore! Preparate la scialuppa e caricateci sopra due barili di rum!».
I due marinai eseguirono l'ordine senza brontolare, anche se nel frattempo stava calando una notte più nera del nero di seppia. Solo il primo ufficiale, Gedeone, tentò di



ricondurre Barbarossa alla ragione.
«Sono certo che in quel castello non ci sia più nessuna principessa, così come sono certo che a bordo della *Matador* non ci sia un mozzo degno di questo nome...» affermò, lanciando un'occhiataccia a Cristobal.
Ignorando l'obiezione, il capitano controllò che la sua sciabola fosse bene affilata, che i suoi moschetti fossero carichi, che la sua fiaschetta di brandy fosse piena fino all'orlo e che la sua chioma lucente fosse perfettamente raccolta sotto una fascia di seta rossa e nera.
«Sogliola, tu verrai con me, visto che sei l'ideatore del piano. Nestore! Norberto! Ai remi!».
In lontananza, la luce che filtrava attraverso le feritoie del Castello di If indicava la direzione da seguire. Avvolto in una pelle di foca, Cristobal tremava, spaventato più dall'acqua nera sotto la scialuppa che dalla prospettiva di affrontare i guardiani assoldati da Amerigo il Calvo. Tuttavia, cercava di nascondere la paura. Nestore e Norberto sudavano e ansimavano, maledicendo in cuor loro la piccola sogliola che era riuscita a convincere Barbarossa a compiere una spedizione notturna niente meno che nello Stretto Tempestoso.
Dopo due ore di navigazione nel silenzio più assoluto, la scialuppa attraccò ai piedi degli alti bastioni del Castello di If.
«Scaricate i barili, forza!».
In pochi attimi, i due enormi barili furono adagiati sulla sabbia e poi, con una rudimentale scopa realizzata alla buona con una fascina di giunchi legati assieme, Cristobal cancellò ogni traccia del loro passaggio.

«Se penso che si scoleranno il mio rum...» piagnucolò Barbarossa, mentre manovrava la scialuppa per nascondersi dietro ad alcuni grossi scogli.
«Ora non ci resta che aspettare. Dormiamo pure, ma senza russare...».
Il capitano si sdraiò sulla schiena, lasciando ben poco spazio ai suoi compagni.
All'alba, Cristobal era l'unico ancora sveglio. Rannicchiato sotto la sua pelle di foca, osservava i granchi blu carnivori che zampettavano in orizzontale sulle rocce, dando la caccia ai paguri dalle zampe arancioni.
Uno scalpiccio di stivali attirò la sua attenzione. Sfoderò il cannocchiale, lo puntò verso i barili di rum e vide due uomini armati che tentavano inutilmente di far rotolare i barili. Uno dei due esclamò:
«Miracolo! Sono pieni! Chiamiamo gli altri!».
Ben presto, da due che erano, i guardiani sulla spiaggia diventarono quattro, poi sei, otto e infine dodici. Cristobal tirò la treccia di Barbarossa per svegliarlo. A sua volta, il capitano assestò un paio di pedate a Nestore e Norberto, che si risvegliarono maledicendo la sogliola.
Intanto, sulla spiaggia, i soldati avevano già iniziato a bere e le loro risate riecheggiavano sempre più fragorose.
«Restano solo due guardiani al castello. È il nostro momento! Norberto, porta con te questo remo: potrebbe tornarci utile».
Aspettarono un altro po', per buona misura. I guardiani, ormai ubriachi, avevano ormai deposto le armi e ballavano mezzi nudi, cantando canzonacce a squarciagola.
«Andiamo!» ordinò Barbarossa.
In silenzio, senza far rotolare nemmeno un sassolino, si



inerpicarono lungo il sentiero che portava all'ingresso del castello.
Davanti al portone di quercia, un soldato furibondo inveiva a gran voce contro i suoi compagni che facevano baldoria sulla spiaggia, mentre a lui toccava restare lì di guardia come un fesso.
«Non posso crederci. Io qui a sorvegliare la piccola screanzata e la montagna di muscoli, mentre loro cantano e ballano!» si lagnò. «Ah, ma lo riferirò al capitano Amerigo. Eccome se lo farò!».
Non fece a tempo ad aggiungere altro. L'immensa sagoma del capitano Barbarossa gli ostruì la visuale e un colpo di remo ben assestato sulla zucca lo spedì nel mondo dei sogni senza bisogno di contare le pecore.
«Entriamo».
Cristobal si addentrò per primo nel cupo Castello di If, le cui spesse mura erano interamente ricoperte di muschio. Alle sue spalle, Nestore e Norberto battevano i denti, terrorizzati dalle decine di granchi blu ai loro piedi. Invece Barbarossa, con spavalderia, schiacciava i crostacei con i suoi grossi stivali di pelle.
«Forza, alla torre!».
Del resto, lo sanno tutti: nei libri di avventura, le principesse sono sempre tenute prigioniere nelle torri dei castelli.
Quattro gradini alla volta, salirono la scala a chiocciola. A metà, li aspettava il quattordicesimo guardiano. Lo stordirono e lo legarono. Infine, a corto di fiato, raggiunsero una massiccia porta rinforzata da sbarre di ferro arrugginito e Cristobal inserì nella serratura una delle due chiavi che aveva staccato dalla cintura dell'ultimo guardiano.

Furono accolti da una voce gutturale.
«Ho ancora fame! Voglio delle cotolette, della salsiccia e una bella braciola, altrimenti sbranerò un paio di voi, conditi con olio e succo di limone!».
Invece di una principessa, Cristobal si trovò davanti un marcantonio alto più di due metri.
«Saresti tu la principessa?».
«Io, una principessa? Mi prendi in giro, mollusco? Io sono Joe il Muscoloso, la guardia del corpo della principessa Esmeralda!».
«E noi siamo qui per liberarla!».
«Era ora! Slegatemi. Ehi, ma io vi conosco. Voi siete il celebre Barbarossa, detto Alito-di-aringa, famoso in ogni porto, da Macao Inferiore a Rotterdam sul Mincio!».
Cristobal intervenne prontamente.
«Esatto, lui è Barbarossa, detto Terrore-dei-mari, e questi due sono Nestore e Norberto. Io invece sono Cristobal Speranza, sogliola per gli amici… Ma va benissimo anche mollusco!».
«Basta con le chiacchiere!» ringhiò Barbarossa, infastidito.
Cristobal utilizzò la seconda chiave per liberare il gigante dalla sua catena e questi li guidò ancora più su, lungo la scala della torre.
Una volta giunti in cima, si parò loro davanti un'altra porta chiusa a chiave. Joe il Muscoloso la sfondò con un solo pugno.
«Ti ho già detto di bussare prima di entrare, e non sbattere la porta!».
La vocetta acuta che aveva pronunciato queste parole proveniva da un angolo della stanza. Davanti alla finestra, lo sguardo rivolto all'orizzonte, c'era la principessa, che non

si era neppure girata.
«Hai visto quella nave, razza di bruto? Scommetto che l'ha mandata mio padre. Sarà piena di soldati che vi prenderanno a calci nel sedere. Mi libereranno, e poi il mio amico Joe vi ridurrà in polpette!».
«Voi siete la principessa Esmeralda? Siamo qui per liberarvi…» mormorò Cristobal, timidamente.
«Come hai detto?».
A quel punto, la principessa si voltò verso di loro, scostando con la mano una ciocca di capelli biondi che le era scivolata davanti agli occhi.
«Joe!».
La ragazzina si lanciò tra le braccia del gigante.
A bocca aperta, Cristobal non riusciva a staccare gli occhi dalla bionda principessina che, volteggiando in aria sollevata dalla sua guarda del corpo, agitava le gambette sottili come un pettirosso quando si libra in volo.
«Abbiamo aspettato a lungo che vi decideste a liberarci, ma vi sono comunque molto grata!» sussurrò la ragazzina, con una nota altezzosa nella voce.
Barbarossa tagliò corto.
«Non perdiamo tempo. Non ho nessuna voglia di affrontare gli altri dodici guardiani, quando avranno finito di scolarsi il mio rum».
«Dunque non li avete neppure uccisi? Dopo l'orrido trattamento che ho dovuto subire, costretta ad alloggiare in questo castello fatiscente?» domandò Esmeralda.
Il capitano la ignorò e indicò l'uscita.
Come un sol uomo, la piccola comitiva ridiscese le scale, schiacciando qualche granchio qua e là, e si allontanò

dal castello dopo avere richiuso accuratamente a chiave tutte le porte. Di ritorno alla scialuppa, fecero rotta verso la *Matador*, che li attendeva a poche miglia di distanza. I guardiani erano ancora riversi sulla spiaggia, ubriachi fradici. A metà strada, Cristobal gettò negli abissi marini le chiavi del Castello di If. Sulle labbra di Barbarossa si disegnò un sorriso crudele al pensiero della faccia che avrebbe fatto quel merluzzo bollito del suo arcinemico, quando avrebbe scoperto che i suoi guardiani erano stati costretti a nutrirsi di alghe e granchi perché si erano fatti rubare le chiavi del suo squallido castello.
Esmeralda, rannicchiata tra le braccia di Joe il Muscoloso, taceva imbronciata, come se non avesse ancora realizzato di essere nuovamente libera. Tuttavia, non sarebbe rimasta taciturna a lungo: ben presto a bordo della *Matador* tutti avrebbero capito come mai in famiglia l'avevano soprannominata Esmeralda Blabla.

Il piccolo capodoglio

Per festeggiare il successo riportato ai danni di quella vecchia medusa rinsecchita di Amerigo il Calvo e per consolarsi della perdita dei due barili di rum,



Barbarossa decise di concedersi un'altra tegliata di aringhe e patate. Cristobal fu rispedito seduta stante in cucina a dare man forte a Pierre Dugongo, mentre il capitano mostrava la nave alla giovane principessa. Le offrì persino un bicchiere d'acqua nella sua cabina.
Lungi dall'apparire provata dalla lunga prigionia, Esmeralda moriva dalla voglia di chiacchierare e ogni scusa era buona per infilare nel discorso una raffica di domande.
«E questa vela, a che serve esattamente?».
«Siete capitano da molto tempo?».
«Cosa c'è di buono da mettere sotto i denti su questo brigantino?».
«Ci sono degli appartamenti privati per proteggere l'intimità delle donne presenti a bordo?».
Barbarossa, che era un tipo decisamente taciturno, le assegnò una piccola cabina vicino al castello di prua, ossia il più lontano possibile dalla propria.
Cristobal, esiliato in cucina a tagliare cipolle, in cuor suo era arrabbiato con il capitano: era stato lui ad avere l'idea di salvare la principessa, ciò nonostante continuava a essere trattato come un mozzo tuttofare e un pelatore di verdure qualsiasi.
Pierre Dugongo gli diede una pacca sulla spalla, nel tentativo di consolarlo:
«Non preoccuparti, presto avrai modo di rivedere la tua principessa!».
Tuttavia, nel pomeriggio la situazione non migliorò affatto.
Mentre Barbarossa condivideva la sua tegliata con Esmeralda, che scostava accuratamente cipolle e aringhe e si limitava a piluccare qualche pezzo di patata, Cristobal fu



spedito da Arcibaldo Agolesto a imparare come si rammendano le vele.
Mentre addentava un pezzo di pane strofinato con l'aglio, il mozzo ascoltò il vecchio dal volto brunito dalle intemperie e poi provò, per quanto poteva, a seguire i suoi consigli. Se non altro, dato che aveva già versato tutte le sue lacrime tagliando le cipolle in cucina, non poteva più piangere ogni volta che si infilzava l'ago nel dito. Agolesto, con somma pazienza, lo correggeva e lo incoraggiava.
Sdraiato sul ponte con un sacco di tela sotto la nuca, Joe il Muscoloso dormiva con un occhio solo e con l'altro sorvegliava la principessa e Ripetente. Ogni volta che il pappagallo apriva il becco per dire qualche sciocchezza, Joe gli lanciava un'occhiataccia e il volatile ammutoliva. Era evidente: la guardia del corpo della principessa e il pappagallo del capitano non sarebbero mai andati d'accordo.
Mentre si ingozzava di aringhe, Barbarossa buttò là una domanda:
«E voi, principessa Esmeralda, come siete finita nelle grinfie di quell'iguana smidollato?».
«Capitano, non so se posso dirvelo...».
«Come preferite, principessa. Siete libera di fare come credete. Anzi, se volete, potete sbarcare al prossimo scalo. Non avete che da pazientare qualche giorno ancora. Attraccheremo al porto di Solitaria, assai popolare tra i marinai che vogliono divertirsi un po'. Potreste trovare lavoro, laggiù...».
«Capitano, questa tegliata di aringhe è una squisitezza! Ma lasciate che vi racconti la mia storia. Come avrete intuito dai miei capelli biondi e dai miei occhi azzurri, sono una

lontana discendente di una regina vichinga e di un cavaliere normanno. I miei genitori da qualche tempo non risiedono più alla corte del re Settimio XXVIII, ma restano pur sempre i proprietari dell'Isola del Prezzemolo, al largo della costa africana. Mia madre è Isabella di Taggiasca e mio padre è Isidoro di Salamoia. La nostra isola è piccola ma assai ricca, giacché dalle nostre montagne si estraggono zaffiri in grandi quantità, in una miniera che il mio trisnonno fece scavare da un esercito di schiavi. Pensate che ho a disposizione tre stanze tutte per me: una per giocare, una per dormire e una per vestirmi. Tutti sanno quanto sono benestanti i miei genitori, ed ecco spiegato come mai quell'abominevole pelatone mi ha preso di mira... Un giorno me ne stavo sulla spiaggia con il mio retino e il mio secchiello, sorvegliata dal fedele Joe, quando all'improvviso è apparso un ometto smilzo, bagnato fradicio e visibilmente esausto. Dopo essere crollato ai nostri piedi, ci raccontò che la sua nave aveva appena fatto naufragio e che, al termine di una nottata infernale trascorsa a lottare contro le onde, si era ritrovato a riva con due compagni, ancora più stremati di lui. Non avevo motivo di dubitarne, dal momento che la notte precedente il mare era stato assai agitato, e decisi che era nostro dovere soccorrere i tre poveretti. Sapete, io ho un cuore d'oro e i miei genitori mi hanno insegnato a compiere una buona azione al giorno, come per esempio prestare i giocattoli alla mia capricciosa sorellina o tenere da parte gli avanzi della cena per i poveri. Per farla breve, trascinai Joe fino agli scogli dove credevamo si trovassero i compagni del naufrago, e lì cademmo in un'imboscata. Con una mazzata sulla nuca, un vigliacco mise al tappeto il mio buon Joe mentre



un suo complice, peloso come un cinghiale, mi agguantò. Così ci ritrovammo sul lurido ponte di una galea, la cui ciurma non aveva la benché minima dimestichezza con il sapone. Ebbene, il resto lo sapete già: mesi interi rinchiusa in quella torre sorvegliata da soldati puzzolenti, finché non siete arrivati voi. Per caso, l'Isola del Prezzemolo non vi sarebbe di strada? Sono certa che il nobile Isidoro di Salamoia e la sua generosa sposa sarebbero più che lieti di riabbracciare la loro adorata figlioletta sana e salva. E chissà, forse hanno già preparato i ventimila zaffiri che il calamaro senza tentacoli aveva chiesto in cambio della mia vita...».

«Principessa, sapete bene che non abbandonerei mai una fanciulla nei guai, tantomeno in un covo di debosciati come il porto di Solitaria...».

Cristobal, che aveva udito l'intera conversazione, non poté fare a meno di sorridere. Agolesto se ne accorse e commentò:

«Barbarossa non sa resistere al gentil sesso. Persino una ragazzina di dodici anni riesce a menarlo per il naso!».

Una volta finito di rammendare la vela principale, Cristobal si guardò le dita sforacchiate e doloranti e si chiese come poteva sottrarsi al prossimo compito che gli sarebbe stato affidato. Il metodo più semplice era tenersi alla larga da Barbarossa, in modo tale che non gli venisse in mente di spedirlo a lavargli i calzini, a spazzargli la cabina, ad arrotolare il cordame o a fare l'inventario in cambusa. Questo però avrebbe significato anche tenersi alla larga da Esmeralda e dai suoi occhi blu come il mare, non sentire la sua risata cristallina, non poterle rivolgere neppure un piccolo cenno di saluto... Del resto, il tempo per

conoscersi non sarebbe mancato: l'Isola del Prezzemolo era parecchio lontana dallo Stretto Tempestoso che si erano appena lasciati alle spalle.

Con discrezione, Cristobal tornò alla sua amaca e si distese sulla sua pelle di foca. Ci mise parecchio ad addormentarsi: non appena si sfilò il cannocchiale dal collo, ripensò ai suoi genitori, alla loro casetta, al piccolo giardino riparato dal vento e dalla salsedine in cui coltivavano le erbe aromatiche. Tuttavia, quando cadde addormentato, sognò spiagge deserte e fenicotteri rosa.
Fu svegliato di soprassalto da un grido.
«Laggiù, soffia! A tribordo! Soffia!».
Scordatosi della decisione di evitare il capitano, Cristobal si precipitò sul ponte di coperta. Quando vide il mozzo avvicinarsi, Esmeralda, che se ne stava appollaiata sulle larghe spalle di Joe il Muscoloso, si tolse prontamente dalla narice sinistra il dito con cui si stava pulendo il naso. Fingendo di non essersene accorto, Cristobal si fece largo tra i marinai e poi sfoderò il suo cannocchiale.
«Guardate quel mozzo, con il suo inseparabile telescopio!» lo derise Gedeone di Furiavento, il primo ufficiale che non perdeva mai occasione di criticare la presenza di Cristobal a bordo della nave.
«Uomini, avviciniamoci! Quello è lo spruzzo di un capodoglio!» esclamò Barbarossa, grande esperto di cetacei.
Una lieve brezza rese agevole la manovra.
«Ma i capodogli non sono pericolosi?» domandò Esmeralda, sottovoce.
«I capodogli sono i guerrieri del mare! Nessuno si immerge come loro, signori miei!» rispose Barbarossa. «Ma quello è un cucciolo. Misura solo tre o quattro metri di lunghezza, così a occhio... Però, c'è qualcosa che non va. Non vedo la madre da nessuna parte. Se si infuriasse, potrebbe prendersela con noi e sfondarci lo scafo a testate. Meglio andarsene da qui».



Cristobal, che osservava il capodoglio dibattersi sotto il pelo dell'acqua, notò che era rimasto impigliato nel cordame.
«È intrappolato nelle reti!» gridò.
«Che ci fai lì, sogliola? Non ti avevo chiesto di oliare i miei strumenti di navigazione?» grugnì Barbarossa.
«Non ancora, capitano, ma lo farò dopo» rispose Cristobal. «Prima però dobbiamo salvare quel cucciolo!».
«Vuoi diventare lo spuntino di sua madre?» lo schernì Nestore.
«Di sicuro non farebbe indigestione!» rincarò la dose Norberto.
Cristobal diventò rosso come la cresta di un gallo. Era abituato agli scherzi della ciurma, ma non gli piaceva affatto che si facessero beffe di lui davanti alla principessa. Furibondo, si levò la camicia di lino e le scarpe e poi, con un gesto rapido, sfilò dalla cintura del capitano il suo pugnale ricurvo.
«Ehi! Che fai, ladruncolo?».
Nessuno ebbe la prontezza di intervenire. In pochi secondi, il ragazzino aveva scavalcato il parapetto e si era tuffato di testa nell'acqua gelida, con il pugnale del capitano tra i denti.
«Quel mozzo è pazzo!» brontolò Barbarossa. «Prendete una cima, tiratelo fuori dall'acqua e poi legatelo stretto. Presto!».

Cristobal non sentiva più le voci dei marinai e tantomeno poteva vedere gli occhi spalancati di Esmeralda. Nuotava dritto verso il piccolo capodoglio, che sferzava l'acqua con la coda massiccia nell'inutile tentativo di liberarsi dalle reti. Un solo colpo sarebbe bastato a spedire Cristobal in fondo al mare, dove il suo corpo sarebbe stato divorato da migliaia di gamberetti, voraci almeno quanto le formiche rosse.
Il mozzo si mise a fischiare e a far schioccare la lingua, come aveva visto fare ai pescatori di Friulista Marina quando volevano attirare l'attenzione dei delfini. Il capodoglio si calmò subito. Cristobal poté così avvicinarsi alla coda per tagliare una corda, poi una seconda e infine una terza. La pelle del cetaceo era calda e ruvida, livida per l'attrito con il cordame. Mentre tagliava, Cristobal canticchiava tra sé una ninnananna che sua mamma intonava sempre per farlo addormentare. Una volta finito, si allontanò il più in fretta possibile dal capodoglio, in direzione della nave. Dalla *Matador*, Nestore gli aveva lanciato una cima, ma la corrente ora lo spingeva al largo.
Il capodoglio esitava, come se non potesse credere di essere di nuovo libero. A bordo della nave, Pierre Dugongo si mangiava le unghie, temendo che il suo pelatore di cipolle preferito potesse annegare.
«Calate in mare una scialuppa, branco di cefali bavosi!» sbraitò Barbarossa. «Non vorrete che anneghi, no?».
Nel momento esatto in cui pronunciò queste parole, accadde qualcosa di straordinario.
Lentamente, con una grazia infinita, il cucciolo di capodoglio si voltò e battendo la coda sull'acqua si avvicinò a Cristobal. Poi, spinse delicatamente Cristobal verso la



cima che pendeva dal ponte della *Matador*. Cristobal la afferrò, si rimise il pugnale fra i denti e si issò a bordo, aggrappandosi al braccio teso di Pierre Dugongo. Non appena il mozzo fu in salvo, il capodoglio soffiò due volte e poi si immerse in profondità con un lungo fischio.
Cristobal era fiero di sé, ma il modo in cui Barbarossa si arricciava i baffi non lo incoraggiava a pavoneggiarsi. Il capitano, con le sopracciglia aggrottate e gli occhi socchiusi, si riprese il pugnale e lasciò passare un lunghissimo minuto prima di aprire bocca.
«Sogliola, se ricordo bene devi ancora oliare i miei strumenti di navigazione, affilare tutte le mie sciabole e riporre le mie mappe. Voglio che tutto sia in ordine prima del tramonto. Abbiamo una lunga rotta da percorrere per riportare a casa la principessa di Salamoia!».
Cristobal, a capo chino, obbedì senza protestare.
In disparte, Esmeralda osservava tra sé che già da ragazzini i maschi sono pronti a compiere qualsiasi impresa pur di impressionare le ragazze. Ciò nonostante, era felice che Cristobal fosse sano e salvo. Appollaiato sulla spalla di Agolesto, Ripetente non faceva che ripetere:
«Il mozzo è fradicio! Il mozzo è fradicio!».
Una rapida occhiataccia di Joe il Muscoloso lo zittì per il resto della giornata.
Rabbrividendo, Cristobal accettò volentieri la camicia troppo grande che gli porse Pierre e, senza fare domande, si mise al lavoro.
Si ricordava bene delle minacce del capitano prima della partenza: alla minima mancanza, avrebbe potuto ritrovarsi da solo nel porto di qualche città straniera, costretto

a guadagnarsi da vivere come lavapiatti, oppure pulendo il pesce, riparando vele o, peggio ancora, rammendando calzini puzzolenti…
Mentre preparava l'olio per ingrassare gli strumenti e le mole per affilare le lame, pensò che non era giusto. Esmeralda Blabla era coccolata e accudita come una bambolina di porcellana mentre lui doveva dimostrare continuamente di meritare il suo posto a bordo. E com'è che Barbarossa, di solito così guardingo, non si accorgeva che la ragazzina gli raccontava una sfilza di bugie grosse come vesciche natatorie di squali bianchi? Lei, figlia di un nobile?! Ma andiamo! La sola salamoia che Cristobal conosceva era quella a base di sale, aglio, aceto e peperoncino che sua madre preparava per conservare i filetti di sgombro e di tonno. Impossibile che Barbarossa non si rendesse conto che Esmeralda lo stava menando per il naso!
Dopo essersi finalmente riscaldato, Cristobal sentì che il suo malumore si dissolveva come la schiuma sulla cresta delle onde. In fondo, come poteva biasimare una ragazzina che si credeva una principessa? Lui stesso aveva vagheggiato di essere un corsaro e uno spietato pirata!
Quando tornò sul ponte, il sole stava ormai tramontando nel mare dorato. Esmeralda doveva essere già scesa in cabina, mentre Joe il Muscoloso parlava con Nestore e Norberto, affascinati dai numerosi tatuaggi che l'uomo aveva collezionato nel corso dei suoi viaggi in giro per il mondo. Il mare era calmo e il vento in poppa permetteva al brigantino di filare rapido sull'acqua.
La quiete non durò a lungo. Nel momento esatto in cui il sole sparì dietro l'orizzonte, Barbarossa abbassò il cannocchiale e sputò una raffica di insulti, il meno volgare dei



quali fu:
«Quell'infame figlio di una murena!».
Tutti capirono che parlava di Amerigo il Calvo e si girarono verso poppa. A occhio nudo, Cristobal non vedeva nulla oltre il ponte ormai buio, ma il cannocchiale gli permise di distinguere lo scafo affusolato di una galea da combattimento con le vele nere.
«Il maledetto ci sta alle calcagna! E con tutti quei galeotti ai remi, non abbiamo speranza!».
La galea si avvicinava in fretta.
«Forse il Calvo vuole riprendersi la principessa…» suggerì Nestore.
«Che ci provi! Gli farò vedere io di che rum sono fatto!» esclamò Barbarossa. «Issate le vele! Tutti ai posti di combattimento! Non voglio vedere neppure una candela accesa: l'oscurità totale è la nostra sola possibilità di fuga!».
Emozionati per lo scontro imminente, i marinai obbedirono, correndo da una parte all'altra del ponte, mentre Cristobal affilava sciabole e riempiva sacchettini di polvere da sparo. Fin dalla partenza si era reso conto che la vita in mare non aveva nulla a che vedere con una gita in barca su un fiume placido, ma il solo pensiero di affrontare Amerigo il Calvo gli faceva battere forte il cuore. Provava un misto di paura e di esaltazione.
Ora che le vele erano tutte issate, la *Matador* procedeva più spedita, lasciandosi alle spalle una scia di schiuma nella quale giocavano i delfini. Messi a dura prova, gli alberi scricchiolavano e la nave si inclinò pericolosamente a babordo. Barbarossa governava il suo brigantino con il busto inclinato in avanti e un bagliore di fredda determinazione negli occhi, e di quando in quando accarezzava il

manico del suo pugnale ricurvo.
Era una notte senza luna e la galea dalle vele nere era diventata invisibile. Il capitano ordinò di virare di quindici gradi a tribordo per tentare di seminare gli inseguitori, approfittando delle tenebre.
Seguirono ore difficili: la nave avanzava a grande velocità alla cieca, e il minimo ostacolo avrebbe potuto rivelarsi fatale.
All'alba, fu grande la delusione nel constatare che tutti gli sforzi per sfuggire alla *Picador* erano stati inutili. Il Calvo, che al timone sapeva il fatto suo, a sua volta aveva virato a tribordo e aveva fatto frustare i galeotti senza pietà perché remassero a ritmo serrato. Ora la minacciosa galea era a poche miglia dalla *Matador* e, nell'arco di un paio d'ore, si sarebbe avvicinata abbastanza da speronarla.
«Noi non scapperemo, non siamo dei vigliacchi!» gridò Barbarossa. «Ammainate le vele e affrontiamo il nemico. Ridurremo in poltiglia quei filibustieri come meduse arenate sulla spiaggia!».
La *Matador* denudò gli alberi e si fermò. Furono armati tutti e dieci i cannoni e gli uomini si prepararono a subire l'abbordaggio. Cristobal rimediò un vecchio coltello da cucina e lo affilò alla svelta. Gedeone di Furiavento, che passava di lì, commentò ironicamente:
«È un'arma micidiale, quella. Ma solo se il tuo nemico è una cipolla, faccia di lumaca!».
Cristobal lo ignorò. Non era il momento di cedere alle provocazioni.
«Cannonieri, al mio comando!» urlò il capitano.
Sapeva bene di avere una sola possibilità per sconfiggere la *Picador*, che era assai più veloce e maneggevole: colpire



per primo e farla colare a picco.
«Fuoco!».
I cinque cannoni di tribordo esplosero il colpo all'unisono. Tre palle di cannone sollevarono colonne d'acqua davanti alla galea, un'altra bucò una vela e l'ultima centrò in pieno uno degli alberi, che si spezzò e crollò di schianto sul ponte. I marinai della *Matador* applaudirono, ma non era bastato: i rematori permettevano alla *Picador* di mantenere la rotta anche senza vele. Ben presto la prua rivestita di metallo della galea avrebbe perforato lo scavo del brigantino e sarebbe iniziata una battaglia corpo a corpo senza pietà.
In quel momento, il mare si infuriò.
Una serie di forti colpi provenienti dagli abissi lasciò di sasso i marinai e i rematori di entrambe le navi. Per qualche secondo, tra i nemici che stavano per entrare in collisione calò un silenzio innaturale.
Il mare sembrò gonfiarsi.
All'improvviso, in un'esplosione di schiuma bianca emerse un enorme capodoglio femmina, che si frappose fra le due navi. Lungo più di dieci metri, sferzava la superficie dell'acqua con violenti colpi di coda.
«Presto, issate le vele!» ordinò Barbarossa, deciso ad approfittare del diversivo.
Il capodoglio però aveva altri piani. Dopo essersi immerso nuovamente, si allontanò, prese velocità e caricò a testa bassa la galea dalle vele nere.
L'impatto fu devastante.
Lo scafo della nave di Amerigo il Calvo resse all'urto, ma a prua si aprirono diverse falle che imbarcavano acqua e ai rematori fu ordinato di abbandonare i remi per azionare

le pompe. Non si trattava più di inseguire Barbarossa, ma di salvare la *Picador* dal naufragio.
Sulla *Matador*, Esmeralda saltava di gioia e urlava insulti di ogni tipo all'indirizzo del Calvo.
«Sterco di cavallo! Milza di suricato! Banana arrostita!».
Cristobal scrutava il mare con il suo cannocchiale mentre Barbarossa, al timone, aveva ancora le sopracciglia aggrottate.
Il capodoglio non tornò alla carica. Senza dubbio, riteneva di avere interferito a sufficienza nelle faccende umane. Si limitò a soffiare due volte in superficie per poi immergersi definitivamente.
A Cristobal sembrò di scorgere, dietro alla femmina, una sagoma più piccola che la seguiva. Barbarossa sapeva che la madre del cucciolo aveva salvato la sua nave, i suoi uomini e la sua stessa vita per ripagare il debito contratto con Cristobal. Ma era troppo orgoglioso per rendere merito al ragazzo.